# I "lumi„ di Galileo

Ludovico Geymonat, giunto alla piena maturità, ci sembra attraversare un periodo molto felice, e intenso, della sua ormai vasta produzione. Prima che un giudizio, è una constatazione: la constatazione del « grandissimo gusto », per dirla galileianamente, che ci procura la lettura dei suoi ultimi volumi: della *Storia del pensiero filosofico* l'anno passato, del *Galileo* oggi (L. Geymonat, *Galileo Galilei*, Giulio Einaudi editore, Torino 1957, pp. 381, L. 900).

Se vogliamo trasformare la constatazione in giudizio, diremo, in « prima approssimazione », che il pensiero di Geymonat si dispiega oggi in tutta la sua originalità e ricchezza nel passaggio dalla teoria alla *storia* delle idee (ma anche come teorico, e precisamente per l'influenza del marxismo, Geymonat ci era sembrato, tra i «metodologi» italiani, il più aperto alla storia).

Per pervenire ad un giudizio più specifico sul *Galilei*, partiamo ancora una volta da una constatazione: Geymonat, come storico del pensiero, ha il gusto e l'arte del « racconto », della « cronaca delle idee». La polemica (costante anche se non sempre esplicita) di Geymonat nei confronti di altre interpretazioni del pensiero e della lotta di Galileo, è *incorporata* felicemente nel racconto della vicenda di Galileo, sì che il volume, erudito nella sostanza, non soffre di pesantezza erudita, è popolare in senso « galileiano », cioè non per sciatteria o approssimazione, ma per la capacità narrativa e discorsiva del rigoroso autore.

Appunto per il « preciso intento informativo » del suo volume, Geymonat lascia allo «specialista di questioni galileiane » il compito di mettere in evidenza « alcuni nuovi spunti interpretativi ». Anche se non « specialisti », ma semplici « cultori » di Galileo, cercheremo ora appunto di far ciò, sottolineando con franchezza consensi, dissensi, e perplessità. Trova il nostro pieno consenso l'idea di Geymonat che, dopo le grandi scoperte astronomiche del 1609-11, Galileo passi, per un lungo periodo, « dalla pura ricerca scientifica alla propaganda culturale », seguendo un « vasto programma politico-culturale, arrestato nel 1616 dalla grave sconfitta subita di fronte al Sant'Uffizio », ripreso nel 1616 dopo la ascesa del cardinale Barberini (Urbano VIII) al soglio pontificio, con obiettivi però meno ambiziosi. Lo stesso *Dialogo dei Massimi Sistemi* (1632) è un « manifesto diretto a rinnovare la cultura... opera più di propaganda scientifico-filosofica che non di pura astronomia ». L'afflizione, che è in certi momenti prostrazione, di Galilei, quando si delinea la condanna radicale, assoluta dopo i primi interrogatori della Santa Inquisizione nel 1633, deriva dall'« abbandono definitivo del programma politico-culturale per cui aveva si a lungo lottato ».

Qualche perplessità, invece, suscitano certe formulazioni usate dal Geymonat per definire il programma politico - culturale *iniziale* (1611-1616) di Galileo. Geymonat parla di « accordo tra teoria copernicana e dogma cattolico », di « programma conciliativo », di tentativo di « portare alla scienza moderna l'autorevolissimo appoggio della potente organizzazione della Chiesa ». Mi sembra che in questo modo egli metta l'accento sulla tattica « concordistica » (che indubbiamente è *un* aspetto del programma galileiano) e non sull'idea della separazione tra scienza e teologia, della quale anche Geymonat naturalmente parla, non sul primato effettivo della ragione che risulta evidente nelle « lettere copernicane », anche se coperto dal tenue velo del riconoscimento formale del « principato » della teologia. « Non è in potestà dei professori delle scienze dimostrative il mutar l'opinione a voglia loro », è impossibile far « sì che l'immaginativa e la volontà potessero o volessero credere il contrario di quel che l'intelletto intende »: il programma iniziale di Galilei non ci sembra essere tanto l'« accordo tra teoria copernicana e dogma cattolico », quanto l'*indipendenza* della scienza dal dogma. Si tratta — lo ripetiamo — di decidere dove sia giusto porre l'accento. La questione è però importante per il giudizio complessivo su Galileo, per decidere se e fino a qual punto egli era, consapevolmente o no, fuori dalla ideologia cattolica, pur sottomettendosi alla disciplina della Chiesa, pur « portando maschera », ma « per forza », come diceva il suo amico Paolo Sarpi.

Galilei, come bene dice Nicola Badaloni (*La filosofia di G. Bruno*, p. 280), vuole «coscientemente restare entro i limiti per così dire della legalità filosofica »; a mio avviso, da questo suo proposito discende per lui la *necessità* di lasciare completamente da parte ogni riferimento al copernicano Bruno, bruciato sul rogo nel 1600. Quali che siano però i motivi del completo silenzio di Galileo su Bruno, quale giudizio dobbiamo dare sul rapporto Bruno-Galileo? Ecco un secondo punto sul quale la posizione di Geymonat ci lascia perplessi. Ancora una volta, è una questione d'accento, che implica però un giudizio generale. Una questione d'accento perchè, in linea di fatto, confrontando testo con testo, dialogo con dialogo, tra Bruno e Galileo troviamo tante concordanze, ed anzi talvolta coincidenze di pensiero, quanto differenze e contrapposizioni. Geymonat mette l'accento sulla « profonda antitesi esistente tra i caratteri dell'indagine scientifica, per cui egli (Galileo) stava combattendo, e i caratteri della filosofia della natura (non importa se vecchia o nuova) propugnata invece da Bruno », sul contrasto tra « una direzione puramente filosofica o meglio ancora metafisica » del «copernicanesimo di Bruno» ed una direzione metodologica di quello di Galileo.

Qui sorge, a mio parere, la difficoltà più seria, non solo per questa interessante interpretazione « metodologica » del pensiero di Galileo, ma per ogni riduzione del pensiero, filosofico o scientifico, a metodo. La difficoltà mi sembra la seguente: Galileo è copernicano *prima* di dimostrare che « la concezione copernicana » è « il punto di convergenza di tutte le nuove ricerche scientifiche », prima che la matematica, l'astronomia, la meccanica gli abbiano dato prova della loro coincidenza con la concezione copernicana. Direi di più: egli trova queste prove perchè è già orientato in senso copernicano. Non diventa copernicano perchè scopre le fasi di Venere: ma osserva Venere, e ne scopre le fasi, perchè è già copernicano. Nella giustificazione della sua scienza Galileo si si basa soltanto sulle « sensate esperienze » e sulle « necessarie dimostrazioni»; nella creazione scientifica gioca in realtà un terzo elemento, che possiamo, se si vuole, chiamare l'ipotesi di lavoro, ma che mi sembra si possa senza timore chiamare l'idea generale, l'orientamento del pensiero, la filosofia. Noi vediamo piuttosto continuità che contrapposizione tra la filosofia copernicana di Bruno e la scienza copernicana di Galileo; « Bruno raccoglie e porta ad un grado superiore quella visione generale del mondo, che condiziona la nuova ricerca scientifica » (Badaloni).

La tesi di Giovanni Gentile, che Galileo « non fu propriamente un filosofo », non ci ha mai soddisfatto, perchè collegata alla svalutazione idealistica del pensiero scientifico; la analoga tesi di Geymonat che Galileo « non fu un vero filosofo », ci lascia anch'essa assai dubbiosi, se pure derivante da una argomentazione ben diversa da quella idealistica. Nella scienza di Galileo, nella lotta culturale e ideale da lui condotta, vi è una filosofia, implicita ed esplicita: il razionalismo fisico-matematico, che diverrà una delle componenti fondamentali dell'illuminismo. Vi è qui, in noi, un consenso-dissenso con Geymonat, il quale chiude il suo volume riconoscendo « che è stato proprio l'Illuminismo a raccogliere i germi più vivi dell'eredità di Galileo », e che, in tutta la sua interpretazione, fa di Galileo (per intenderci) un «precursore » dell'Illuminismo. Con questa tesi concordiamo pienamente, così come siamo convinti, con Geymonat della « irriducibilità del pensiero galileiano ad una forma più o meno aperta di platonismo ».

Ma appunto perchè Galileo non è un platonico, non riduce l'ordine fisico ad un riflesso di un « ordine intelleggibile » da esso separato, non credo che per lui la «dimostrazione matematica » e quella sperimentale si «svolgano su due piani interamente diversi ». Nè mi sembra convincente il tentativo di interpretare « in funzione logico-strumentalistica l'appello alla matematica » (la matematica avrebbe per Galileo « un valore non di fine ma di mezzo; era il grande ausilio della logica, l'unica efficiente garanzia del procedere corretto dei nostri discorsi »). Il razionalismo fisico-matematico di Galilei non è platonismo, *appunto* perchè in Galileo non vi è separazione, ma piena fusione, tra le « categorie » matematiche (numeri e figure) e fenomeni fisici, i quali sono intellegibili in termini matematici. La superiorità del « discorso » matematico, che Galileo accentua nelle *Nuove Scienze*, non è affermata, « platonicamente », in contrapposizione alla « sensata esperienza », ma perchè « l'intendere la cagione onde ciò (il fenomeno sperimentato) avvenga, supera d'infinito intervallo la semplice notizia avuta... anco da molte replicate esperienze », perchè la « cognizione di un solo effetto acquistata per la sua causa » diventa *legge*, valida per infiniti effetti. Tra Platone e Aristotele, tra deduzione mentale ed esperienza sensibile, il razionalismo sperimentale di Galileo ci sembra rappresentare il primo grande tentativo di sintesi: non solo metodo, ma orientamento generale del pensiero, « concezione del mondo », filosofia.

Se una prima lettura del *Galileo* di Ludovico Geymonat ci prende dunque come felice narrazione di una « battaglia delle idee » fondamentale e decisiva nella storia dell'umanità, una seconda lettura ci costringe alla riflessione e al dibattito. La nuova opera di Geymonat ci sembra quindi « doppiamente » riuscita.

LUCIO LOMBARDO RADICE

PARIGI — Alcuni tra i capolavori della collezione Lehman, proprietà di un opulento banchiere americano, sono in prestito al Museo del Louvre e vengono esposti attualmente. Lo straordinario complesso di opere d'arte è assicurato per una cifra che si aggira sui cinque miliardi di franchi. Nella foto: « Donna col grande cappello » di Amedeo Modigliani

UNA SERIE DI ARTICOLI DI ARTURO COLOMBI

# L'edificazione del socialismo nella Repubblica cecoslovacca

## Analogie e differenze tra le democrazie popolari - Nella storia della Cecoslovacchia le radici della sua amicizia verso l'U.R.S.S. - Confronto diretto con l'Ungheria - Patriottismo e internazionalismo socialista

La delegazione del PCI che ha visitato la Repubblica popolare cecoslovacca ha concentrato la sua attenzione sui problemi di fondo che si pongono in tutti i Paesi dove la classe operaia è al potere, soffermandosi sulle particolarità nazionali che assume l'edificazione del socialismo. Le questioni che sono state oggetto della nostra attenzione sono: il grado di sviluppo economico industriale, lo sviluppo tecnico, l'atteggiamento della classe operaia nei confronti della produzione o la sua partecipazione alla elaborazione del piano e alla direzione dell'economia; lo sviluppo del processo di trasformazione socialista dell'agricoltura nei suoi vari aspetti; rapporti con i contadini, sviluppo della cooperazione, sviluppo della produzione agricola; la soluzione della questione nazionale slovacca nei suoi aspetti economico-sociali e nazionali culturali; il livello di vita materiale e culturale raggiunto dalla popolazione della città e della campagna: dinamica delle retribuzioni, problemi della casa, sistema di sicurezza sociale, ecc.; sviluppo della democrazia socialista; problemi del coordinamento, della divisione del lavoro e della integrazione economica dei Paesi del campo socialista; ecc.

La delegazione ha percorso 2.200 chilometri in automobile, ha visitato fabbriche, miniere, cantieri, centrali elettriche, cooperative agricole, aziende agricole statali, stazioni di macchine e trattori, nuovi quartieri di abitazione, città giardino in costruzione, case di contadini, istituzioni culturali, scuole, luoghi di riposo e di cura, ecc.; abbiamo interrogato dirigenti di partito, di organismi economici e statali, direttori di aziende industriali, presidenti di cooperative agricole, amministratori locali, dirigenti sindacali ecc.; abbiamo parlato con operai e con contadini cooperatori, con i familiari degli operai e dei contadini nelle loro stesse abitazioni.

### *Grado di civiltà*

Dalla documentazione fornitaci e soprattutto da quello che abbiamo visto e appreso direttamente a contatto con la realtà viva, dalla viva voce degli operai e dei contadini cooperatori ci siamo resi conto dell'alto grado di civiltà di questo popolo di costruttori del socialismo, ci siamo resi conto dei legami profondi esistenti tra il partito, gli organi del potere popolare e le grandi masse lavoratrici della città e della campagna.

Le osservazioni dirette, le testimonianze vive e l'atteggiamento delle masse popolari verso il partito e gli organi del potere mostrano con evidenza che in Cecoslovacchia le cose vanno bene non solo dal punto di vista dello sviluppo economico e del benessere materiale e culturale che ne deriva, ma anche nel senso che i vantaggi e i diritti acquisiti sono penetrati profondamente nella coscienza della classe operaia e del popolo il quale si sente l'artefice della grande opera della edificazione del socialismo.

Per comprendere la realtà della Repubblica popolare cecoslovacca bisogna sbarazzare il terreno dalla diffusa tendenza a considerare in blocco il gruppo di Paesi situati nell'Europa centro-orientale e balcanica che vanno sotto il nome di « democrazie popolari ». E' questo un errore che contribuisce non poco a dare una rappresentazione errata della realtà che è varia e complessa. Le analogie ci sono, e sono di fondo, per quel che riguarda il sistema economico-sociale e per il fatto che in tutti questi Paesi la classe operaia, guidata dal partito comunista, è la forza dirigente nella costruzione della nuova società; ma ogni Paese ha le sue particolarità e le differenze sono talvolta assai profonde.

Diverse sono le peculiarità etniche, le tradizioni storiche e culturali, la situazione geografica, la consistenza e la varietà delle ricchezze naturali, il grado di sviluppo economico e industriale. Diversi sono i rispettivi processi storici politici che hanno portato la classe operaia al potere. Diversi sono perciò da Paese a Paese, i rapporti tra le classi sociali, diversi sono i fermenti storici tradizionali che vivono e agiscono in questa società. Diversa è la forza e la esperienza della classe operaia e del suo partito.

Ognuno comprende l'importanza politica del fatto che nel popolo cecoslovacco non solo non vi è ombra di antisovietismo ma che per contro profondi sono i sentimenti di amicizia e di fratellanza verso il grande popolo sovietico. Questi sentimenti non si spiegano solo con la comunanza di ideali e con l'internazionalismo socialista; la loro origine, soprattutto per quel che riguarda l'anima della grande massa del popolo, risale indietro nel tempo e trova la sua spiegazione nelle affinità di razza e nella storia stessa del popolo cecoslovacco, storia che differisce profondamente da quella degli altri popoli retti a democrazia popolare.

Dopo la sconfitta della Montagna Bianca nel 1620, quando le armate asburgo-crociate della Controriforma misero fine alla epopea hussita massacrando a colpi di picca e di spingarda i superstiti difensori della indipendenza boema, il popolo ceco-slovacco cadde sotto la dominazione asburgica e vi rimase sino al crollo dell'impero austro-ungarico avvenuto nel 1918. Nel lungo periodo di soggezione nazionale il popolo guardava con fiducia e speranza ad Oriente, al grande popolo slavo fratello della Russia, come ad un amico e a un potenziale alleato.

Tutte le guerre e le invasioni, nella storia boema, vengono dal sud e dall'occidente, dalla Germania, dall'Austria e dall'Ungheria. Dalla stessa parte venne l'aggressione hitleriana, appena vent'anni dopo la costituzione dello Stato indipendente cecoslovacco. Il sentimento di fiducia e di amicizia verso il popolo sovietico, che già preesisteva all'ultima guerra, che si rafforzò dopo Monaco, durante l'occupazione e la resistenza al nazismo, e all'indomani della liberazione avvenuta per opera dell'Esercito Sovietico, ha dunque profonde radici nella storia, coincide con le aspirazioni di libertà e di indipendenza del popolo cecoslovacco. Nemmeno i vecchi gruppi dirigenti capitalistici, infeudati alle cosiddette democrazie occidentali, poterono respingere queste realtà all'indomani di una catastrofe nazionale di cui si erano fatti corresponsabili con la loro capitolazione e per il fatto di essere stati vilmente abbandonati a Monaco dai loro alleati e protettori.

Il popolo cecoslovacco usciva dalla guerra come cobelligerante degli Alleati, nella pienezza dei suoi diritti nazionali. Forte era il rancore e il timore nei confronti degli ex nemici, grande la ricono-cenza verso l'Esercito Sovietico liberatore, grande la amarezza e la sfiducia verso la Francia e l'Inghilterra che l'avevano abbandonato alla mercè di Hitler tradendo gli impegni solennemente sottoscritti; fu così che l'amicizia per il grande popolo slavo divenne una componente del nobile patriottismo del popolo cecoslovacco maturato nel corso di una lunga e travagliata storia, nutrito di fermenti autenticamente popolari; questo patriottismo respinge il nazionalismo e il cosmopolitismo borghesi per fondersi felicemente con l'internazionalismo socialista.

### *Ricche tradizioni*

Un raffronto con l'Ungheria chiarisce meglio l'importanza dei fattori storici, sociali e nazionali. L'Ungheria è uscita dalla guerra con la pesante eredità dell'hortysmo, delle spoliazioni naziste, della estenuante e sanguinosa battaglia di Budapest, indebolita dallo smarrimento e dal trauma che succedono a un lungo periodo di oppressione e di decadenza politica e morale, nonchè dai germi dell'antislavismo inoculati nel popolo magiaro dalle vecchie caste feudali e dai ceti borghesi filo asburgici. Sul popolo ungherese pesavano le tare di un nazionalismo mitico alimentato da residui di primitivismo, d'immaturità civile e politica coltivate, anche negli strati popolari, dai baroni della terra e dall'apparato fascista di Horty. A differenza della Cecoslovacchia, dove la rinascente vita sociale e politica, malgrado i contrasti di classe, si ricollegava alle conquiste della democrazia borghese, e alle ricche tradizioni di un grande movimento operaio, in Ungheria l'aspirazione democratica e socialista era stata repressa dalla spietata reazione hortysta. Il terrore bianco aveva sterminato una parte importante dell'avanguardia operaia, stipando nelle galere e disperdendo nell'emigrazione i superstiti combattenti della libertà e del socialismo.

La differenza, come si vede, è sostanziale e spiega molte cose.

ARTURO COLOMBI

DOPO LA CADUTA DELLA MONTATURA SUL "TESORO„

# *Si apre il secondo capitolo su Dongo: la misteriosa fine di Neri e Gianna*

## Un romanzo giallo secondo la tipica tecnica di "Pace e libertà„ - Una istruttoria ferma solo alla ricerca di un movente politico - Come è stato motivato il cambiamento di imputazione

(Dal nostro corrispondente)

PADOVA, 10 — *Un processo è terminato, un altro ne comincia, domani, alla Corte d'Assise di Padova: ad accentuare l'assurdità, gli aspetti paradossali del dibattimento, che dalla fine di aprile si trascina al palazzo di giustizia patavino, non è mancata la riunione in un unico procedimento di episodi per loro natura diversissimi: la sparizione del cosiddetto « tesoro di Dongo » e le successive, misteriose uccisioni del rag Luigi Canali (« Neri »), di Giuseppina Tuissi (« Gianna ») e della ausiliaria repubblichina Anna Bianchi.*

*Il « romanzo giallo », congegnato secondo quella che, alcuni anni più tardi, doveva rilevarsi come la tipica tecnica delle invenzioni anticomuniste di « Pace e libertà » (non a caso la montatura è partita dalle colonne del giornale che dirigeva allora il provocatore Edgardo Sogno) è crollato già nel corso della prima istruttoria. Il traufugamento del « tesoro» doveva essere opera di una misteriosa, quanto feroce organizzazione clandestina comunista, che agiva a fini rivoluzionari. « Neri » e la « Gianna », unici testimoni della « sparizione », sarebbero stati freddamente ed implacabilmente colpiti. Eguale sorte sarebbe toccata ad Anna Bianchi, per gli stessi motivi. Ai tempi delle « troike », dei « piani K », quando Scelba, ad ogni rivoltella arrugginita ritrovata in un fosso dai carabinieri, proclamava alla Camera di avere stroncato la rivoluzione che i comunisti preparavano, una simile costruzione fantastica della ricenda di « Dongo », poteva anche fare un certo effetto sulla parte della opinione pubblica meno preparata e più suggestionabile. Ma questi anni di lotte democratiche e costituzionali hanno chiarito a tutti il vero volto, la sostanza della azione rivoluzionaria del PCI: non il volto di una setta nichilista, non un'azione estremistica di bande clandestine, ma un grande movimento di popolo, guidato da una chiara prospettiva politica.*

*Mentre crollava, di fronte a tutti i cittadini, il mito dei comunisti sanguinari col pugnale nascosto dietro la schiena, l'istruttoria giudiziaria non poteva non fare i conti con una più reale valutazione dei fatti di Dongo. Cadeva, così, nel modo più netto, la connessione fra la scomparsa del « tesoro » e quella di « Neri » e della « Gianna ». L'istruttoria cercava di mettere insieme (riuscendori, invero, molto faticosamente) un'altra pretesa causale dei delitti, individuandola in « motivi di odio e di irancore » nutriti da Pietro Vergani nei confronti di « Neri ». La successiva uccisione della « Gianna » non sarebbe stata che una diretta conseguenza della prima, poichè la « Gianna » cercava di far luce sulla sorte toccata al suo amante.*

*Solo che, come mandante, veniva aggiunto per questo delitto anche Dante Gorreri, sulla base di una pura costruzione ipotetica. Assolutamente inspiegabile rimane come l'istruttoria giunga poi ad attribuire allo stesso Gorreri l'ordine di soppressione dell'Anna Bianchi. Che cosa vi è di realmente accertato nel caso di « Neri » e della « Gianna »? In primo luogo, i rapporti di Vergani con Canali, durante il periodo clandestino, furono occasionali e saltuari, determinati dalle esigenze della lotta armata antifascista. Quando, arrestati dai fascisti nel gennaio 1945, il « Neri » e la «Gianna» ricomparvero inspiegabilmente ed improvvisamente in circolazione qualche settimana più tardi, non poterono fare a meno di sorgere, nei loro riguardi, sospetti di tradimento. Sospetti che si tradussero in certezza quando si videro cadere recapiti e combattenti antifascisti che erano stati avvicinati dal « Neri » e dalla « Gianna », e quando « Neri », anzichè ritornare fra i suoi partigiani in montagna per sparire, insistette a rimanere a Milano, cercando di prendere contatto con gli esponenti garibaldini. L'ordine di soppressione per i due, decretato nel febbraio 1945 dal comando regionale garibaldino, era una decisione inevitabile, e quanti l'hanno decretata se ne sono assunta piena responsabilità. « Neri » e la « Gianna », nei giorni dell'insurrezione, tornarono alla loro vecchia brigata, collaborarono alle ultime fasi della lotta. Non poterono più nuocere; ed inoltre si sapeva che, se avevano tradito, ciò era avvenuto in seguito alle torture, non perchè si fossero venduti al nemico. Perciò, quella condanna decretata nei loro confronti venne ritenuta abrogata dal comando regionale.*

*A che cosa si deve attribuire, dunque, la loro scomparsa, avvenuta nel clima infuocato delle settimane seguite all'insurrezione, quando il sentimento di giustizia dei partigiani e del popolo nei confronti dei torturatori fascisti era sfrustrato dall'atteggiamento degli alleati; quando risentimenti, esplosioni incontrollate fra elementi meno responsabili del movimento, costituirano uno strascico inevitabile della durissima lotta che si era combattuta? Non è possibile dirlo.*

*Qualche partigiano isolato, qualche formazione locale aveva ritenuto di eseguire l'ordine di soppressione nei confronti di « Neri » e della « Gianna », che era stato notificato nel febbraio precedente? Qualche vendetta personale era stata compiuta? Si tratta, certo, di ipotesi: ma tutte ipotesi altrettanto infondate di quelle della sentenza istruttoria, che anzichè scavare in profondità, alla ricerca delle prove specifiche e degli autori materiali dei delitti, si è limitata a ricercare un movente politico parchessia, appiccicando con estrema disinvoltura l'etichetta terribile di « mandanti » ad uomini della serietà, della saggezza e della personale onestà di Vergani e di Gorreri. Dando altrettanto credito ai più futili indizi, la sentenza istruttoria ha indicato alcuni pretesi autori materiali dei delitti. Di essi, a partire da domani, si occuperà la Corte d'Assise di Padova. Davanti a sè, come tutta prova, la Corte non ha che tre spettri: i morti, purtroppo, ci sono. Ma l'ombra di questi cadaveri non potrà essere sufficiente a dare corpo ad un'accusa troppo grave perchè si possa condannare senza prima provarla sino in fondo. Ed il dolore dei parenti, l'invocazione di giustizia dei familiari, non potranno essere sufficienti — come invece, da molti sintomi indicativi, parrebbe si voglia fare — a lanciare il « crucifige » contro gli attuali imputati: alle vittime dei delitti si aggiungerebbero così le vittime di un assassinio giudiziario.*

MARIO PASSI

## Assassinato il compositore svizzero Oboussier

ZURIGO, 10. — Il noto compositore svizzero Robert Oboussier è stato trovato pugnalato a morte nel suo appartamento. Ecco i particolari forniti in proposito dalla polizia in una conferenza stampa: allarmata perchè il fratello non si era recato da lei a colazione come convenuto e non rispondeva alle chiamate telefoniche, la sorella del compositore si è rivolta alla polizia e questa, recatasi nell'abitazione del musicista, lo ha trovato crivellato di colpi di pugnale al petto, al collo e alla schiena, giacente sul pavimento della sua camera da letto. Indossava un pigiama ed una vestaglia.

Il delitto, che deve essere stato compiuto fra le 11,30 di ieri mattina, ora in cui Oboussier parlò al telefono con la sorella, e le tre pomeridiane, ora in cui la polizia entrò nell'appartamento, viene attribuito a persona al corrente delle abitudini del compositore.

Oboussier era molto conosciuto in patria e all'estero. Aveva vissuto prima della guerra in Germania, in Italia e in Francia. Fra le sue composizioni figurano un'opera, « Anfitrione », concerti per coro e orchestra, musica da camera. Aveva 57 anni.

INTERAMENTE DEDICATO A CARLO GOLDONI

# Il programma completo del Festival teatrale veneziano

VENEZIA, 10. — Il XVI Festival internazionale del teatro di prosa della Biennale di Venezia, dedicato interamente a Carlo Goldoni in occasione del 250 anniversario dalla nascita, avrà inizio il giorno 5 luglio al Teatro Verde dell'Isola di San Giorgio, con *Il Campiello* allestito da Carlo Lodovici.

La sezione estera comprenderà la compagnia tedesca dello Schauspielhaus di Bochum che realizzerà *La vedova scaltra*, il Teatro popolare polacco di Nowa Huta che porterà a Venezia *Arlecchino servitore di due padroni*; seguiranno il Teatro Experimental de Oporto (Portogallo) con *Un curioso accidente*; la Compagnia francese del Grenier de Toulouse con *La locandiera*; il Teatro popolare romeno con i *Rusteghi* e il Teatro Nazionale di Zagabria con *Le baruffe chiozzote*. La rassegna si concluderà al Teatro « La Fenice » con *L'impresario delle Smirne* nella messa in scena di Luchino Visconti.

Sviluppando una iniziativa dello scorso anno la Biennale accoglierà dal 5 al 13 agosto altri universitari italiani e stranieri che si uniranno nella commemorazione a Goldoni. Saranno presenti: il Teatro Universitario Experimental de Barcelona (Spagna) con *Arlecchino servitore di due padroni*, regista Esteban Polls, lo Studiensko Eksperimentalno Kazalište di Zagabria con *Il Feudatario*, regista Bogdan Jerkovic, la Compagnia Universitaria di Leeds (Inghilterra) con *Le donne di buonumore*, regista Frederick May; e il Teatro Universitario di Ca' Foscari di Venezia con *Le avventure di Trcana*, regista Giovanni Poli.

ANTOLOGIA DI POETI

# POESIE PER CHARLOT

A cura di Glauco Viazzi è uscito, nelle edizioncine *All'insegna del pesce d'oro* di Milano, un prezioso volumetto: un omaggio a Charlot, di poeti e pittori di tutto il mondo. Crediamo far cosa grata ai lettori scegliendo due poesie: la prima scritta nel 1923 dal poeta sovietico Vladimir Majakovski, la seconda tratta dal Canto a *Charlie Chaplin, uomo del popolo*, del poeta brasiliano Carlos Drummond de Andrade, uno dei maggiori poeti viventi di lingua portoghese.

## Charlot con le ali

*Una città d'Europa. Ammiccano*
*Gli occhi delle case.*
*Negli occhi brillano*
*Lacrime multicolori.*
*Sui pali, nello spazio, in mille modi*
*Sventola solo il nome di Charlot.*

*Da Los Angeles a qui*
*Attraverso gli oceani*
*Recita un debole omino calpestato.*

*In quest'Europa la gente se ha labbra*
*Ride e si torce fino all'esaurimento,*
*Fino alla colica. Ma vadano al diavolo*
*Il bellimbusto che somiglia un cetriolo.*
*E la sua stupida dama! A cena*
*Mangiano pollo e hanno facce di pollo*

*Fragore di motociclette nella folla*
*E fischio di gendarmi:*
*Bisogna mettersi in coda ed aspettare*
*Il cinema gravida con milioni di voci.*
*Ma taci, borghese Europa sciocca e vana*
*Non per voi, son convinto,*
*Non per voi, sono certo,*
*Ma di voi ride il compagno Charlot.*

*Avete pance enormi e fronti basse*
*O borghesi europei: perchè*
*Vi si è posata addosso*
*La triste cipria del tempo?*
*Forse che questi baffetti chapliniani*
*E' tutto quel che rimane*
*Del volto antico d'Europa?*
*O Charlot dai pantaloni a fisarmonica*
*E dalla bombetta ricurva sopra il ciuffo*
*Le tue beffe pungono a sangue*
*L'Europa dei frak e five o' clock*

*Il cinema straripa di gente che ride.*
*Ma taci, pubblico sferzato.*
*Europa, aspetta calma.*
*Chaplin, forza, rimescola la crema,*
*scaglia la torta, imbratta!*
*Lo so: non sarà crema*
*E non sarà nel film.*
*Ma si alzeranno i dimenticati*
*E spazzeranno tutte le ingiustizie.*

*Intanto gira il film.*
*La sensazione è mondiale:*
*Sullo schermo transvola*
*Charlot con le ali*
*Il celeste Charlot.*

VLADIMIR MAIAKOVSKI

## Dal Canto a Chaplin uomo del popolo

*La notte bagna i tuoi abiti.*
*La nascondi male nel panciotto macchiato,*
*nel rigido sparato da ballo*
*di un'impossibile festa senza orchidee.*
*Sei condannato al nero. I tuoi pantaloni*
*si confondono nell'oscurità. Le tue scarpe*
*rigonfie, nel buio del vicolo,*
*sembrano funghi tristi. La bombetta,*
*simile ad un sole nero senza raggi,*
*copre il tuo mondo. Così,*
*cittadino notturno di una repubblica a lutto,*
*sorgi ai nostri occhi pessimisti,*
*che ti squadrano, e meditano:*
*ecco il tenebroso, vedovo, inconsolato,*
*il corvo, il never more, quanto troppo tardi*
*in un mondo davvero troppo vecchio.*
*E la luna si poggia sul tuo viso*
*bianco, imbronciato di morte,*
*che evoca sepolcri, glaciali*
*rami sottomarini e specchi*
*e gigli falciati dal tiranno,*
*e visi composti in un sudario di farina.*
*I baffi neri ti crescono in volto*
*come un segnale, subito interrotti.*
*Sono neri, brevi, spessi.*
*O viso bianco, di sostanza lunare,*
*faccia tagliata in un lenzuolo,*
*disegno graffito sopra un muro,*
*quaderno d'infanzia, un'immagine appena,*
*mentre gli occhi sono profondi*
*e la bocca viene da lontano,*
*sola, esperta, muta la bocca*
*che viene a sorridere come un'aurora per*
*[tutti.*

CARLOS DRUMMOND DE ANDRADE

## Concorso per musicisti e giovani cantanti per il Festival di Mosca

Si sono riuniti presso la sede del Comitato nazionale del VI Festival mondiale della gioventù i maestri Valentino Bucchi, Franco Ferrara, Franco Mannino, Tito Schipa, e Carlo Zecchi, per esaminare la partecipazione italiana ai concorsi artistici che avranno luogo in occasione del VI Festival mondiale della gioventù che si svolgerà a Mosca dal 28 luglio all'11 agosto.

Si è particolarmente esaminata la partecipazione italiana alle giurie internazionale costituite per le varie specialità (canto classico, piano, strumenti a corde, strumenti a fiato, balletto, composizione musicale).

La partecipazione ai concorsi artistici è aperta a tutti i giovani musicisti e cantanti che non abbiano superato il 32° anno di età (35 per i compositori). Le adesioni debbono pervenire entro il 20 giugno al Comitato nazionale del Festival - Roma, Via Arenula, 41. I giovani segnalati o che si rivolgeranno direttamente al Comitato organizzatore, saranno chiamati a Roma per una audizione di prova.

## In crisi anche nel Lazio l'esercizio cinematografico

In seguito alla sospensione delle programmazioni cinematografiche una volta la settimana (il mercoledì), attuata a Napoli, proprietari e gestori dei cinema ammessi nella categoria del piccolo esercizio, riuniti presso la sede regionale dell'AGIS a Roma, hanno approvato all'unanimità un ordine del giorno, in cui si lascia prevedere che saranno presi nel Lazio provvedimenti analoghi a quelli votati dagli esercenti partenopei. L'ordine del giorno sollecita inoltre le autorità governative ad intervenire per adeguare la pressione fiscale e gli oneri previdenziali ed assistenziali all'attuale andamento dell'esercizio.